

Redazione e
amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

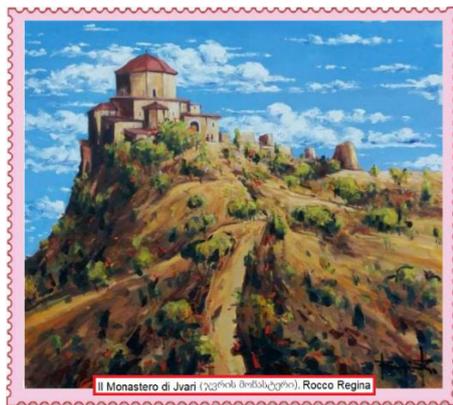
Testata giornalistica
registrata al Tribunale di
Castrovillari n° 02/06
Registro Stampa
(n.188/06 RVG) del 24
marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi



GEORGIA: TRA LA VIA DELLA SETA ED I SENTIERI DEL MITO

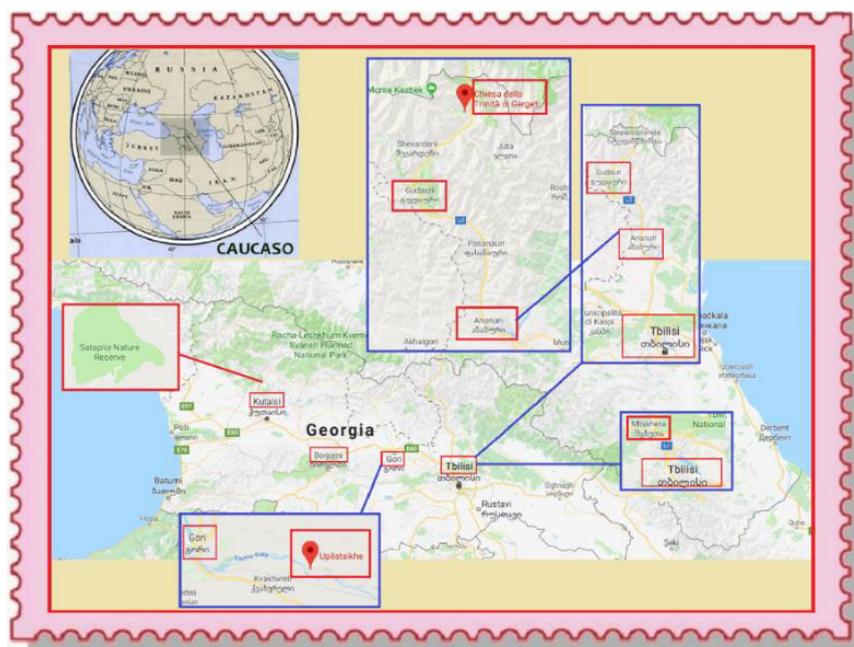
di Francesco Aronne



Da piccolo il Caucaso era per me un nome che provocava indescrivibili suggestioni, quasi una forma di dogmatica ed inspiegata attrazione. Non avevo ancora sentito parlare dei *Racconti del Caucaso* di Maksim Gorkij eppure subivo un irresistibile richiamo, una sorta di risonanza, per quella frontiera montuosa messa come cerniera tra due continenti.

Più tardi nel corso di una visita medica scoprii che un certo *Blumenbach*, studioso tedesco morto nel 1840, *inoculò* un po' di Caucaso in molti di noi. Egli affermò che esisteva una sola specie umana ma divisa in cinque razze o varietà: *caucasica*, *mongolica*, *etiopica*, *americana* e *malese*. Nella razza *caucasica* fece rientrare le popolazioni europee, nordafricane (con pelle chiara), mediorientali e indiane. Oggi, i termini "*caucasico*" e "*razza caucasica*" sono perlopiù scorporati da qualsivoglia significato razzista; in medicina si utilizzano in senso generico come sinonimi di "*persone di carnagione bianca*".

Meta di questo viaggio, incoraggiato da quanto detto e da altro ancora, il centro del Caucaso, con l'intenzione di percorrere alcuni dei tanti itinerari su cui si dipanava la *Via della Seta* che interseca in queste terre racconti mitologici. Tra gli obiettivi del viaggio anche la Colchide, sulle tracce di *Medea*, di *Giasone*, degli *Argonauti* e del *Vello d'Oro*.



La Georgia è una ex repubblica sovietica bagnata ad ovest dal Mar Nero e ad est dal Mar Caspio. A nord confina con la Russia, a sud con la Turchia e l'Armenia, a sud-est con l'Azerbaijan. La popolazione non arriva a quattro milioni di abitanti. Il confine nord con l'ingombrante vicino ed ex alleato sovietico ricorda antichi e logorati legami su cui si articola una difficile ma al momento ineludibile convivenza. La Georgia guarda con notevole interesse all'Europa sognando un improbabile futuro con stelle gialle su fondo azzurro.

Leggiamo in uno scritto di acclimatazione annotato su un taccuino e preso chissà da dove: *Nei loro racconti sulle guerre caucasiche dell'Ottocento, Puskin, Lermontov e Tolstoj concordavano su un punto: lo Zar vincerà, ma in futuro la Russia non riuscirà a controllare questa gente fiera, crudele e indifferente alla morte. Nella polveriera caucasica ci sono nomi quali Cecenia, Abcasia, Ossezia del sud, Nagorno Karabakh, Inguscezia e Daghestan che sono bandiere di conflitti dimenticati per un distratto e sonnolento occidentale. Oltre un milione di persone sono state obbligate a lasciare le proprie case quando esplose la guerra tra l'Armenia e l'Azerbaijan a causa della contesa del Nagorno Karabakh, e quasi la metà venne costretta all'esilio quando la Georgia perse il controllo delle due regioni separatiste dell'Abcasia e dell'Ossezia del sud all'incirca nella stessa epoca. In realtà, la ripresa del conflitto per l'Ossezia del sud culminò nella guerra fra Georgia e Russia nell'agosto del 2008, che inizialmente conquistò i titoli internazionali ma una volta firmato l'accordo sul cessate il fuoco, le difficili condizioni dei rifugiati nel Caucaso meridionale sono rimaste irrisolte.*

La capitale è Tbilisi che raggiungiamo all'alba con un volo proveniente da Atene. La città si sveglia lentamente con il suo traffico vivace ma ordinato.

La luce del mattino va colorando una città in cui convivono tracce del suo passato ed elementi di modernità. Una città dal volto cosmopolita che trasmette l'idea di una eleganza antica con i suoi connotati di un Oriente sfumato ed indefinito e di bagliori dell'Est. Tiflis, la vecchia Tbilisi. Visioni in cui riecheggiano tempi andati di questo affascinante crocevia di culture e lingue europee e asiatiche. Mondi per noi lontanissimi in cui lasciarsi ammaliare dalle fosforescenti scorie del tempo. La capitale, in questo nostro primo transito, mostra il suo volto di centro orientale con nostalgie d'Occidente.

La città vecchia col suo fascino immutato ci trasmette la percezione di essere altrove. Così come alcune periferie la cui impronta sovietica è sin troppo evidente. Contrappunti con il passato li palesa, con la sua bianca struttura d'acciaio, il Ponte della Pace di Michele De Lucchi, costruito nel 2009. Ogni ponte è anche un simbolo di collegamento tra due luoghi distanti. Il Ponte della Pace, con la sua forma volutamente estranea al contesto, sembra voler collegare il passato della Georgia con un suo ipotizzato futuro, in un transito decisamente orientato verso una indefinita modernizzazione.

La Georgia si è affidata a menti italiane per ridisegnare "somatismi urbani" che la incatenano tuttora alla galassia sovietica. A Massimiliano Fuksas è stata affidata la realizzazione del nuovo teatro filarmonico, completato solo all'esterno con i suoi dissacranti tubi, ed anche la Public Hall. Il volto di Tbilisi è in mutamento come quello della Georgia. La visita della città vecchia inizia dalla Cattedrale Ortodossa di Sioni risalente al VI-VII secolo. Questo edificio è stato la sede ufficiale del Patriarca Catholicos della Chiesa apostolica autocefala ortodossa georgiana fino al 2004 anno in cui fu consacrata la Cattedrale della Santissima Trinità. Dalla Chiesa della Santa Vergine di Metekhi è possibile godere uno straordinario scorcio della città dominata dalla fortezza di Narikala risalente al VI secolo, col sottostante fiume Kura. Una teleferica raggiunge la roccaforte. Dai suoi bastioni è possibile godere un altro panorama straordinario, l'orto botanico, la Sinagoga, che visitiamo e la vicina moschea unica al mondo, ci dicono, in cui Sciiti e Sunniti partecipano insieme al culto. Le terme sulfuree con le caratteristiche cupole in mattoni marcano una presenza antica di secoli. La città appare comunque ordinata ed ovunque curiose statue bronzee recenti movimentano il paesaggio urbano.

La città nuova si avviluppa attorno all'arteria principale, il Corso Rustaveli. Suggestiva una sosta al Museo Nazionale contenente il Tesoro costituito da antichi manufatti d'oro provenienti da scavi archeologici. Da non perdere la sezione in cui si conservano testimonianze dell'occupazione russa in Georgia ai tempi dell'Unione Sovietica. Oggetti e filmati che consentono di compenetrarsi mediante un itinerario immaginativo nel contesto dell'epoca. E se eterna è tutta l'arte dei musei qui si percepiscono le atmosfere di un dramma, una storia complessa spesso sbrigativamente liquidata con semplificazioni frutto delle diverse condivisioni ideologiche. Un vagone ferroviario crivellato di proiettili col suo presumibile contenuto umano e nelle vicinanze una vecchia mitragliatrice basterebbero ad evidenziare le articolate suggestioni che si possono vivere in queste sale. Scritte in caratteri cirillici su striscioni e bandiere ripercorrono la complessa e sanguinosa storia di emancipazione dei movimenti operai a queste ed altre latitudini, i motivi di quanti hanno impugnato quei vessilli, le loro speranze, le loro lotte, le loro delusioni. Vittorie e sconfitte che come stormi di uccelli neri rendono cupi i nostri pensieri. Suggestioni che, in questo viaggio, si riproporranno ancora.

La visita al Teatro Rustaveli, fondato nel 1879 come "*Società degli artisti*" ci consente di cogliere altri aspetti della articolata stratigrafia della società georgiana. Ad artisti famosi fu commissionato di dipingere affreschi sulle pareti e sui soffitti del seminterrato. Tra questi i pittori georgiani Lado Gudiashvili e David Kakabadze. Il palcoscenico fu progettato da Serge Sudeikin, noto per i suoi lavori con i Balletti Russi ed al Metropolitan. Purtroppo, gli affreschi che adornavano il piano seminterrato del teatro furono imbiancati durante il periodo sovietico e sono stati restaurati solo parzialmente.

Ci accoglie la Direttrice che manifesta un compiaciuto apprezzamento per il determinante contributo dato alla *Commedia dell'arte* dagli artisti Italiani, cita Goldoni ed alcune rappresentazioni date su questo palcoscenico. Il teatro contiene tre scenari, lo scenario principale (800 posti), il piccolo scenario (300 posti) e *teatro Black Box* (182 posti) per la performance sperimentali.

Lasciamo Tbilisi alla volta di Mtskheta, antica capitale e centro spirituale del paese. Ci inerpichiamo verso il monastero di Jvari (VI sec.), il Monastero della Croce. Un complesso di imponente bellezza che consente una suggestiva visione sulla vallata sottostante. Una coppia di giovani sposi col loro transito tra le antiche pietre riannoda il filo del tempo nell'area ferma di questo luogo. Nel monastero della Croce è ambientato il racconto di Michail Lermontov "*Il novizio*" (1840). Da qui si vede la confluenza dei fiumi Kura e Aragvi oltre ai quali vi è l'imponente complesso della cattedrale di Svetitskhoveli (XI sec.).

In questa cattedrale secondo la tradizione è conservata la Tunica di Cristo. Una grande devozione affiora dalle accorate preghiere dei fedeli intorno al manufatto in cui, secondo la loro memoria, è conservato il sacro tessuto. Dai canti di un culto antico ci giungono suoni pregni di un intellegibile magnetismo che va oltre la comprensione di questa lingua sconosciuta. All'esterno della cattedrale bancarelle con i venditori che a molte latitudini assediano i templi. Jvari e Svetitskhoveli fanno parte del patrimonio dell'UNESCO. Dopo il transito nel sito archeologico da cui provengono alcuni degli oggetti conservati nel Museo Nazionale proseguiamo lungo la Grande Strada Militare Georgiana alla volta del Castello di Ananuri costruito sul fiume Aragvi. Spettacolare la collocazione dell'opera militare in un contesto naturalistico suggestivo.

Il complesso consiste di due castelli uniti da un muro di cortina merlato. La fortificazione superiore, dotata di una grande torre quadrata, è conosciuta con il nome di *Sheupovari*. L'altra fortificazione, quella inferiore, è dotata di una torre rotonda e versa per lo più in rovina. All'interno del complesso, tra gli altri

edifici, spiccano due chiese. La vecchia *chiesa della Vergine*, che confina con la torre quadrata, ospita al proprio interno le sepolture di alcuni degli *eristavi di Aragvi*. La più ampia *chiesa della Dormizione* è a pianta centrale e cupola, dotata di raffinate decorazioni alle facciate e contiene i resti di numerosi affreschi, in gran parte perduti a causa dell'incendio del 1739.

Il nastro d'asfalto della Grande Strada Militare Georgiana si arrampica con i suoi tornanti sul Caucaso, verso il confine ex-sovietico, e si conferma importante arteria di collegamento con la Russia. Passiamo la notte a Gaudari, località sciistica a quota 2.200 metri, una pioggerella sottile e la nebbia non consentono di godere a pieno del panorama. Nessuna nostalgia per la cappa di caldo umido lasciata a Tbilisi. Il generoso vino georgiano nel fresco di queste alture fa apprezzare ancora di più le sue originali qualità. Una buonissima zuppa con funghi mi darà non pochi problemi nel prosieguo del viaggio.

La mattina dopo, una splendida giornata ci consente di godere appieno del suggestivo paesaggio: il Caucaso, siamo sul Caucaso. Partiamo alla volta di Kazbegi per la strada panoramica che costeggia il fiume Terek (Tergi).

A poche centinaia di metri dal Passo di Jvari si trova un punto panoramico singolare dove è stato costruito un monumento ora discutibile, il monumento dell'amicizia tra Russia e Georgia 1783-1983. Un emiciclo affrescato all'interno stile CCCP, con aperture arcuate che dona al luogo una sua peculiarità e ricorda a chiunque quanta acqua è passata sotto i ponti da quando fu eretto come un suggello su quelle relazioni ora deteriorate.

Raggiungiamo lo Jvari pass con i suoi 2.395 metri e un piccolo cimitero di soldati tedeschi della Seconda guerra mondiale rapisce i nostri pensieri.

Chi giace sotto quelle croci? Come hanno lasciato questo mondo? Chi e per quanto tempo li ha attesi. Quale l'ultima immagine impressa sulla loro retina e quale il loro ultimo pensiero? Che orrore la guerra, il più terribile dei mali. Riposeranno in pace dopo che hanno constatato l'inutilità della loro morte figlia di una folle ideologia relegata ai margini dalla storia?



Abbandoniamo questo posto che, sia pure in un fugace transito, non ci ha lasciato indifferenti come del resto solo la morte sa fare. Chi stette sopra una croce soffrendo e chi ha smesso di soffrire stando sotto. Il cielo con le sue parabole riesce ad attualizzarsi in ogni dove, in questo nuovo scampolo d'universo. Nella discesa ci fermiamo ad una sorgente di acqua sulfurea. Una colata di calcare riveste parte della montagna da cui sgorgano queste gradite acque. Qualcuno mi dice che l'acqua di questa sorgente era molto apprezzata da Lenin. Forse piena di molecole rivoluzionarie, non resisto e ne bevo. Mi astengo da ogni giudizio lasciando a chi lo desidera di provarne il gusto acidulo. Una coppia di anziani giunti su una vecchia auto sovietica riempiono bottiglie e damigiane sprizzando felicità da ogni poro. Ci regalano una immagine, che va sbiadendo in un viraggio seppia, di cosa dovevano essere queste terre in un tempo neanche troppo lontano che permane tuttavia nel

nostro immaginario di viaggiatori cacciatori di fotogrammi perduti. Proseguiamo il nostro cammino tra pastori azeri nomadi con le loro greggi al pascolo. Tutto fugge dal vetro di un finestrino di un autobus in transito, eppure alcuni fotogrammi si impressionano in modo quasi indelebile nei nostri ricordi. Misteri del viaggiare, interconnessioni sconosciute tra emozioni antiche che, col loro riaffiorare, diluiscono la percezione del tempo in cui siamo traslando le nostre emozioni in mondi spostati dall'asse su cui ruota la terra in quegli istanti. Impressioni nei paesaggi della mente che finiscono nei nostri fugaci transiti col farci popolare i ricordi di altri che probabilmente non conosceremo mai. Cosa siamo su questa terra? Una indefinibile ed indefinita meteorica presenza in movimento, dalle poliedriche ed incalcolabili sfaccettature attive o passive, nostre o di noi in quelle di altri.

Proseguiamo il nostro viaggio costeggiando il fiume Terek (Tergi) alla volta di Kazbegi, la cittadina più importante della regione situata ai piedi del monte omonimo. Dopo una ripida ascesa in fuoristrada raggiungiamo la Chiesa della Trinità, che dai suoi 2.170 metri di altitudine domina il villaggio di Gergeti. Inenarrabile la stupefacente bellezza del panorama che si gode da questo mistico nido d'aquila. I monaci che tuttora qui vivono ed hanno cura del sito godono di una vista che li tiene in permanente contatto spirituale con l'Altissimo. La percezione che si ha tra le antiche icone è che qui il tempo è fermo da secoli. La pace che si sente in questi monasteri appartiene ad altre dimensioni dell'esistere ed è porta per l'introspezione nell'anima di ognuno. Le nubi occultano alla nostra vista il ghiacciaio sul monte Kazbegi che con i suoi 5.047 metri domina il paesaggio circostante.

La tappa successiva è uno di quei luoghi che più di altri hanno segnato uno dei fatali appuntamenti con la storia. Siamo diretti a Gori nel cuore della regione di Kartli. Questa cittadina deve la sua fama all'aver dato i natali a Josif Stalin segretario del Partito Comunista dell'URSS e leader politico del paese dal 1924 al 1953. Tappa obbligatoria la visita al museo di Stalin che gli fu ufficialmente dedicato nel 1957. Dopo la caduta dell'Unione Sovietica, nel 1989, il museo fu chiuso ma successivamente è stato riaperto ed è diventato una popolare attrazione turistica alla quale non ci sottraiamo.



Interno del museo



Casa natale



Vagone di Stalin



Numero del vagone

Il corpo principale del complesso museale è un grande palazzo, iniziato nel 1951 apparentemente come *Museo della Storia del Socialismo*, ma destinato a diventare un memoriale di Stalin, morto nel 1953. Gli oggetti esposti sono divisi in sei sale, in ordine approssimativamente cronologico, in cui sono contenuti memorabilia presumibilmente o realmente posseduti da Stalin. Alcuni mobili d'ufficio, effetti personali e doni ricevuti nel corso degli anni in cui fu al potere. Si aggiungono documenti, fotografie, dipinti e articoli di giornale. La visita si conclude nella sala in cui è conservata una delle dodici copie della maschera mortuaria di Stalin fatta poco dopo la sua morte. Al momento del nostro passaggio nel museo mancava l'elettricità, circostanza

che ha ammantato il tetro manufatto funerario in una cappa di afa avvilente e in una tenebrosa atmosfera amplificata dall'effetto della luce dei telefonini. L'odore stantio del tempo trascorso sembrava respirabile tra gli oggetti esposti. Questi indifferenti della cupa penombra sembravano sfavillanti col loro inquietante carico di memorie in essi racchiuse. Aggregati molecolari di materie impastate con le energie di un'epoca grondante sangue. Evo in cui dalle uova del serpente uscirono tenebrosi totalitarismi capaci di fagocitare milioni di vite in un'unica grande nera voragine. Una spaventosa guerra planetaria con gli squilibri conseguenti nel nuovo ordine mondiale scaturitone, che tuttora divorano vite ed esportano dolore in tante aree del mondo. All'interno dell'area museale c'è un piccolo edificio in legno, in cui Stalin nacque nel 1878 e trascorse i suoi primi quattro anni. La casa ha due stanze al piano terra non visitabili. Il padre di Stalin, Vissarion Jughashvili, un calzolaio locale, affittò l'unica stanza sul lato sinistro dell'edificio e fece il piccolo laboratorio nel seminterrato. La casa originariamente faceva parte di una schiera di abitazioni simili, ma le altre sono state tutte demolite.

Dopo il cancello di ingresso nell'area in cui è stato realizzato il museo sul lato sinistro c'è la carrozza ferroviaria personale di Stalin. La carrozza verde blindata pesa 83 tonnellate ed è stata utilizzata dal 1941 in poi. Con questo vagone raggiunse Yalta e Teheran, luoghi in cui si svolsero le conferenze a cui partecipò. Il vagone fu restaurato nei cantieri ferroviari di Rostov-on-Don nel 1985 ed ora è visitabile anche all'interno. Nel veloce transito in questa carrozza è possibile vedere la zona letto, il bagno, una piccola cucina, il tavolo per le riunioni. Impressiona percepire la ridotta dimensione degli spazi che stride con il potere di cui dispose Stalin. Attraversare, se pur velocemente, quel tunnel-corridoio in cui hanno ristagnato i suoi pensieri, i suoi dubbi, in cui maturarono tanti dei suoi crudeli propositi e scelte che segnarono i destini del mondo, fa sprofondare in non facilmente decrittabili sensazioni. Ritornare all'esterno e poter respirare a pieni polmoni restituisce un senso di leggerezza, dissolvendo quel senso di oppressione misto a tristezza percepito in un fugace passaggio in un vecchio vagone popolato ancora dai fantasmi del suo passato. La vecchia carrozza ferroviaria verde è ancora intrisa di tante domande che non avranno risposta e rimane tuttora in transito sui binari della grande storia. Proseguiamo lungo la *Via della Seta* e raggiungiamo Uplistisikhe, antica città risalente a mille anni a.C.; la città è scavata nella roccia, visitiamo antiche dimore, altri luoghi dove si svolgeva la vita pubblica e una chiesa. Il luogo appare distante al visitatore e, come altri insediamenti molto antichi, lascia inalterato il mistero che avvolge i suoi arcaici abitanti.

Raggiungiamo Bakuriani e dopo una ritemprante e necessaria pausa in cui smaltisco le tossine residue della indigesta zuppa di funghi mangiata a Gaudari, partiamo di buon'ora in direzione Ovest verso la mitica regione della Colchide. Ci troviamo nei luoghi in cui si generò il mito del *vello d'oro*.

Il vello d'oro era, secondo la mitologia greca, il vello (manto di pecora o di ariete) dorato di Crisomallo, un ariete alato capace di volare, che Hermes donò a Nefele. Il vello d'oro fu in seguito rubato da Giasone. Aveva il potere di guarire le ferite. Atamante ripudiò la moglie Nefele per sposare Ino. Quest'ultima odiava Elle e Frisso, i figli che Atamante aveva avuto da Nefele, e cercò di ucciderli per permettere a suo figlio di salire al trono. Venuta a conoscenza dei piani di Ino, Nefele chiese aiuto ad Hermes che le inviò Crisomallo, il quale caricò in groppa i due fratelli e li trasportò, volando, nella Colchide. Elle cadde in mare durante il volo ed annegò, mentre Frisso arrivò a destinazione e venne ospitato da Eete. Frisso sacrificò l'animale agli dei, donando il vello a Eete, che lo nascose in un bosco, ponendovi un drago di guardia. Il vello venne successivamente rubato da Giasone e dai suoi compagni, gli Argonauti, con l'aiuto di Medea, figlia di Eete. Medea diede a Giasone una pozione soporifera che fece addormentare il drago e gli consentì di prelevare il magico oggetto. Il mito sembrerebbe rifarsi ai primi viaggi dei mercanti-marina proto-greci alla ricerca di oro, di cui la penisola greca è assai scarsa.

Da notare che tuttora nelle zone montuose della Colchide e delle zone limitrofe, vivono pastori-cercatori d'oro seminomadi, che utilizzano un setaccio ricavato principalmente dal vello di ariete, tra le cui fibre si incastrano le pagliuzze di oro.

Sulla strada verso Kutaisi, la seconda città più importante della Georgia, visitiamo il monastero di Gelati, inserito nel 1994 nell'elenco dei patrimoni dell'umanità dell'Unesco. Siamo nella regione di Imereti. L'insediamento monastico venne fondato dal re georgiano Davide II di Georgia, detto "Il Costruttore", nel 1106, ma fu completato solo dal figlio di questi Demetrio. Per lungo tempo il monastero rimase uno dei principali centri culturali della Georgia medievale. Era dotato di un'accademia in cui lavoravano i maggiori scienziati del paese, soprattutto teologi e filosofi, molti dei quali prima avevano studiato o lavorato all'estero, soprattutto a Costantinopoli. Tale era la fama raggiunta da questa accademia, che i contemporanei la chiamavano "la nuova Grecia" o "il secondo Monte Athos". All'interno del monastero, vi è la chiesa della Natività e due chiese più piccole: la chiesa di San Nicola e quella di San Giorgio. Nel monastero si trovano molti affreschi e manoscritti di età compresa fra il XII e il XVII secolo. Questi affreschi sono minacciati dalla forte umidità presente nella zona. Oltre a ciò, qui si trova la tomba di uno dei più grandi re georgiani, il fondatore del monastero, David il Costruttore.

Il nostro tour in questa bella terra volge verso la fine ma un altro luogo suggestivo è pronto ad accoglierci: le grotte di Sataplia o Prometeo, una delle meraviglie naturali della Georgia. Furono scoperte nel 1984 a venti chilometri da Kutaisi nella località di Kumistavi. Situate a quaranta metri sottoterra devono il loro nome ad una leggenda secondo la quale Prometeo fu incatenato proprio al loro interno. Prometeo è un titano amico dell'umanità e del progresso: ruba il fuoco agli dei per darlo agli uomini e subisce la punizione di Zeus. Il padre degli dei lo fece incatenare nudo nella zona più alta e più esposta alle intemperie, e gli venne conficcata una colonna nel corpo. Inviò poi un'aquila perché gli squarciasse il petto e gli dilaniasse il fegato, che gli ricresceva durante la notte, giurando di non staccare mai Prometeo dalla roccia, lo fece poi sprofondare nel Tartaro, al centro della Terra.

Prometeo ha spesso simboleggiato la lotta del progresso e della libertà contro il potere. Nella storia della cultura occidentale, Prometeo è rimasto importante simbolo di ribellione e di sfida alle autorità e alle imposizioni, e così anche come metafora del pensiero, archetipo di un sapere sciolto dai vincoli del mito, della falsificazione e dell'ideologia.

Le grotte sono costellate da stalattiti a cui si oppongono le stalagmiti, formazioni rocciose alternate e formazioni calcaree. In tutto sono sedici grotte distribuite in oltre un chilometro di sentieri, percorribili a piedi.

Il percorso turistico, lungo 1.060 metri, è stato migliorato nell'estate del 2012 e adesso è possibile fare un tour in barca per un percorso che si snoda lungo i 280 metri di un fiume sotterraneo. Torniamo a rivedere la luce solare ed alle nostre spalle si richiude il portone da cui si esce dalle grotte dove campeggia il volto di Prometeo in catene.



La luce del giorno è come illuminata dalla sua fiaccola rubata agli dei.

Il transito in questa regione intrisa delle origini di alcuni miti ci ha regalato emozioni e suggestioni difficili da dimenticare.

La sera raggiungiamo Kutaisi. In un ottimo ristorante in centro rifaccio pace con la cucina locale. La cucina georgiana ci ha dato l'idea di essere una cucina semplice ma gustosa, soprattutto fuori dai grandi centri urbani. Si mangia molto la carne, soprattutto alla griglia, e verdure anche in forme elaborate, come le melanzane tagliate a fette sottili e fritte servite con una crema di noci. Le noci sono una colonna portante della gastronomia locale; pane e formaggi si trovano su ogni tavola e i piatti vengono arricchiti da peperoncino, spezie (è da provare l'*Adjika*, fatta di peperoni rosso e aglio) ed erbe fresche come coriandolo e prezzemolo. Insalata in Georgia di solito significa una cosa sola: pomodori freschissimi, cetrioli, erbe e una salsa alle noci come condimento. Si fa gran uso di spezie e di aglio, lo yogurt si lascia acido. Le due parole della cucina georgiana che si imparano per prime sono *Khinkali* e *Khachapuri*. Due preparazioni molto diffuse. I *Khinkali* sono grossi e sostanziosi ravioli che possono essere ripieni di formaggio, carne, verdure o pesce. La punta, che si forma dalla chiusura della sfoglia, è di pasta più dura, non si mangia e serve per sostenere il raviolo se si vuole mangiare con le mani e non con le posate. Il *Khachapuri*, che può essere considerato il piatto nazionale, invece ha due ingredienti base: farina e formaggio. Nella versione più semplice si tratta di una sorta di focaccia ripiena di formaggio. In quella più ricca, calorica e invernale, diventa una sorta di barchetta; viene portata al tavolo caldissima con formaggio, un uovo appena scottato e del burro nella parte centrale. I sottaceti sono molto amati e possono includere cetrioli, melanzane, aglio e cipollotti, ma anche fiori come i *Jonjoli*, dal gusto e dalla consistenza decisamente inusuali. Il formaggio è sempre protagonista sulle tavole georgiane. Il *Sulguni* è uno dei più popolari e versatili formaggi locali. Con la pasta semi-morbida e sapore moderatamente salato, si può mangiare fresco o in prodotti da forno. Le *Badrijani* conosciute anche come *Nigvziani* *Badrijani*, sono gustose melanzane fritte ripiene di pasta speziata alle noci.

Il *Pkhali* è un antipasto freddo molto popolare costituito da un impasto di pasta speziata alle noci, erbe fresche e aceto, fatto a forma di polpette o hamburger, fritti o bolliti e guarniti con semi di melograno. Gli *Mtsvadi* sono, a seconda della regione, spiedini di vitello, agnello o maiale che vengono cotti sulla brace e guarniti con cipolle tagliate sottili. Si usa il succo di melograno, per dare un po' di acidità. I *Soko Kecze* sono funghi al forno, ripieni di formaggio *Sulguni* e



serviti in una ciotola di ceramica. Tutti i piatti sono accompagnati dal tipico pane georgiano, piatto e sottile, cotto sulle pareti di uno speciale forno. Volendo, si può mangiare sorseggiando la famosa acqua minerale *Borjomi*, che con il suo inconfondibile gusto sapido era molto apprezzata già dall'800. Le sorgenti da cui sgorga si trovano in una omonima località nella regione di Samtskhe-Javakheti. Ci troviamo nel sud del Paese, in una zona montuosa, nel Parco Nazionale Borjomi-Kharagauli. L'acqua minerale georgiana, scoperta dai militari dello zar dopo la conquista del Caucaso, la si trovava storicamente sempre a tutti i tavoli delle decisioni importanti. Stalin ovunque si trovasse se ne faceva portare scorte direttamente dalla Georgia per le sue proprietà uniche al mondo. Nel nostro fugace transito, Borjomi ci è apparsa come una curata cittadina termale immersa in un gradevole paesaggio. Gli indigeni all'acqua minerale sembrano tuttavia preferire durante il pasto il loro "cognac" fatto in casa. Anka, la nostra guida locale, ce ne fa assaggiare uno dal gusto molto intenso e gradevole prodotto da suoi conoscenti.

Veniamo a sapere di un ingrediente segreto che viene aggiunto a questo superalcolico: la cioccolata. La gradazione decisamente elevata rende questo liquore di difficile abbinamento con le pietanze locali ma questa rimane una nostra, non condivisa, opinione.

Anche il nostro autista, precisando che lui non può berlo, di buon'ora me ne offre orgoglioso un bicchierino della sua riserva personale. Come gesto di convivialità in risposta alla sua gentilezza lo accetto e, nonostante l'abbondante colazione, anche una modica quantità fa sentire il suo destabilizzante effetto.

La Georgia potrebbe essere la patria del vino. In un villaggio neolitico della regione di *Kvemo Kartli* antichi uomini scoprirono l'incredibile arte della vinificazione ben 8000 mila anni fa. Quella che è stata scoperta in questo angolo di Caucaso è forse la più antica cantina del mondo. È qui che i contadini neolitici si sono insediati, creando il villaggio di *Gadachrili Gora*, che un team di archeologi ha riportato alla luce. Scavando sono stati rinvenuti resti di vasellame decorati con dei grappoli d'uva e grandi vasi circolari interrati nei pavimenti delle abitazioni. Le zone georgiane più vocate per la produzione di vino sono quelle centrali dell'*Imereti* e orientali del *Kakheti*. In queste regioni si sono sviluppati nel corso dei secoli due metodi tradizionali di vinificazione: nella zona del *Kakheti*, l'uva pigiata insieme a tutte le vinacce (bucce, raspi, pedicelli e vinaccioli), viene posta a fermentare per almeno dieci giorni in contenitori di terracotta chiamati *kvevri*, interrati per garantire una temperatura costante di circa 20°C. Dopo alcuni mesi, si preleva il liquido, si travasa fino alla completa chiarificazione e si trasferisce in un *kvevri* interrato e sigillato situato all'interno di cantine in pietra chiamate *marani*, dove potrà riposare mesi o addirittura anni. Nell'*Imereti*, invece, solo una parte delle vinacce (tra il 5-10%), prive dei pedicelli, viene posta nel *kvevri* a fermentare. È evidente che questi due metodi stravolgono l'approccio alla degustazione canonica. Rugosità e astringenza dovute alla presenza di tannini sono caratteristiche frequenti di diversi vini georgiani. Nel contesto di origine ed abbinati ai piatti locali i vini georgiani riescono a dare particolari ed interessanti sensazioni al viaggiatore curioso. Ritorniamo a Tbilisi e prima di lasciare la Georgia e le sue suggestioni ci immergiamo nella città vecchia. Passeggiare tra queste antiche case mi riporta in epoche passate e mi chiedo quante storie sono accadute tra queste mura.



Una tenda svolazzante da una finestra aperta si propone come un segnale di vita. La sensazione è di accarezzare l'anima più autentica di questo luogo, ammantata dalla tristezza che si prova immancabilmente nel lasciare un posto che non sappiamo se e quando rivedremo.

Per un attimo mi sembra di sentire il suono dell'antica sirena a vapore del deposito della stazione ferroviaria di *Tiflis*. Penso a *Karapet*, allora impiegato in quel deposito, a cui era stato affidato l'obbligo di azionare la sirena di mattina presto e la sera. Cosa ne sarà ora di *Karapet* e dell'inconoscibile signor *Gurdjieff* che di lui narrò ne "*I racconti di Belzebù a suo nipote*"?